**58° FESTIVAL TEATRALE DI BORGIO VEREZZI**

**NOTE DEL DIRETTORE ARTISTICO MAXIMILIAN NISI**

Essere o apparire? Una domanda che ci poniamo anche senza pensarci e che ci segue in ogni istante dell’esistenza. Praticamente tutti, nel profondo, siamo altro da come appariamo. Pirandello le chiamava “maschere nude”. Mostrarci come siamo veramente è molto difficile. Richiede coraggio, temerarietà.

A metà strada nel cammino della vita gli esseri umani imparano a nascondere a loro stessi e agli altri. A metà strada, sì, perché all’inizio e alla fine ci si ricongiunge con la vera essenza di sé. I padroni dell’io, infatti, ossia coloro che sono capaci di mostrarsi per quello che sono e non per come vogliono apparire, sono solo i bambini e i vecchi. Anche se la saggezza del vecchio, a volte, conduce verso l'ombra. Non già per apparire diverso, bensì per dileggiare gli altri, quelli che lo vorrebbero diverso. E, così, dà loro in pasto la maschera per eccellenza, la pazzia. Il savio che si maschera da matto. La pazzia è una maschera splendida, piena di consapevolezza di sé, come per il Ciampa de *Il Berretto a Sonagli*o per l'*Enrico IV* di Pirandello, che si chiede se sia lui il pazzo o coloro che lo assecondano. Indossare la maschera è un’azione influenzata dall’educazione ricevuta, dall'ambiente in cui si vive, dai tentativi di prevaricazione che provengono dall’esterno. Tutti vogliono qualcosa e, a volte, per evitare l’ingerenza degli altri e persino l’ingerenza di se stessi ci si nasconde.

Il teatro è culla di maschere allegre, malinconiche, profonde, bellissime. E' per definizione apparenza. In teatro agiscono meravigliose apparenze. Edipo, Amleto, Fedra non esistono, ma in ognuno di loro c'è qualcosa di noi.

*Esse est percipi*, scriveva l'affascinante e misterioso George Berkeley sull’onda dell’*Immaterialismo*. *Essere significa essere percepiti*, l'essenza delle cose si risolve nella loro percezione. È quanto ci insegna il protagonista dell’omonimo cortometraggio del 1964, con la regia di Alan Schneider e la sceneggiatura di Samuel Beckett. Buster Keaton è il protagonista. Il suo nome è *O* (iniziale di *object*, oggetto) e cerca ad ogni costo di non essere percepito da nessuno al fine di non esistere. Viene inseguito costantemente da qualcuno, però. Non si sa chi sia. Il suo nome è *E* (iniziale di *Eye*, occhio). Alla fine *O* non riesce a sfuggire all’incrocio di sguardi e si accorge che *E* non è altri che se stesso. Fallisce quello che lo stesso Beckett definisce *«il tentativo di non essere»*. Anche il nostro sguardo, dunque, ci fa esistere. Ma ci rende ciò che siamo o solo ciò che percepisce di noi, ciò che vorremmo essere e non siamo? Ci getta sul volto una delle maschere della vita?

Di sicuro, l’essere e l’apparire sono legati all’esistenza. Ed è un fenomeno particolarmente significativo, oggi, nell’era dei cosiddetti *nativi digitali*, ossia della generazione virtuale, che chiama “amici” i contatti social, che gioca on line, comunica on line, s’innamora on line; vive on line. Ecco, la virtualità si nutre di apparenza, di maschere: attraverso il computer ci presentiamo spesso per quello che non siamo; persino le fotografie sono in alcuni casi frutto di ritocchi più o meno imponenti. Secondo l’assioma di Berkeley esistiamo, certo; esistiamo in quanto percepiti, ma siamo maschere ambulanti.

In questo panorama l’arte materiale, quella fatta di creta, di marmo, di pittura e di uomini è quanto mai importante. Rende materiale l’immateriale; predilige l’essere all’apparire. Il teatro, lo spettacolo dal vivo, mette in scena maschere, è vero, ma sono maschere che non nascondono l’uomo bensì lo restituiscono alla sua consapevolezza d’essere altro da ciò che appare. I caratteri prendono vita nelle parole del drammaturgo e nell’interpretazione degli attori e diventano esseri viventi che si relazionano con il pubblico. Questa non è solo arte, è magia. E non si può, non si deve fare a meno della magia nella vita. Bisogna, dunque, nutrire il teatro, invogliare il pubblico ad entrare in sala, ad amare il palcoscenico; e bisogna farlo attraverso tutta la vastissima gamma di testi che sono stati scritti, dai classici ai contemporanei, guardando al messaggio, all’originalità, alla bellezza che sono in grado di portare e lasciandoci percepire da esso, esistendo con i personaggi oltre la maschera.

**Maximilian Nisi**